

# CITTA' E SOCIETA' URBANA IN TRASFORMAZIONE

A. Bagnasco, C. Barberis, R. Bettini, R. Biancheri  
M. Bonnes-Dobrowolny, M. T. Bozzo, M. Brazzoduro, F. Bronzini  
G. Capraro, P. Ceresa, G. Cirelli, G. Dal Ferro  
S. D'Alto, F. Demarchi, A. Detragiache, G. F. Elia  
F. Ferrara, E. Finocchiaro, N. Ginatempo, G. Giorio  
F. Giovenale, R. Gubert, P. Guidicini, P. Jacobelli  
S. Jaretti Sodano, M. I. Maciotti, F. Martinelli  
G. Martinotti, V. Masini, A. Mela, A. Melis  
F. Mignella Calvosa, F. Pardi, M. Pellegrini, G. Pieretti  
A. Porrello, N. Salamone, T. Quarto, A. Scialdone  
G. Scidà, R. Strassoldo, L. Tomasi, A. Tosi  
S. Vergati, F. Zajczyk  
a cura di P. Guidicini, F. Martinelli, G. Pieretti

FRANCO ANGELI

## INDICE

*P. Guidicini*, **Presentazione**

pag. 5

### **Relazioni**

- ✓ *Arnaldo Bagnasco*, I processi di modernizzazione delle società a economia diffusa » 9
- ✓ *Corrado Barberis*, La classe politica municipale in Italia » 19
- ✓ *Angelo Detragiache*, Crisi del grande urbanesimo e nuovi modelli insediativi e produttivi » 25
- ✓ *Gian Franco Elia*, Politica del territorio e « città socialista » » 33
- ✓ *Paolo Guidicini*, Crisi dell'« ideologia della città » e nuova strategia di identificazione dell'uomo sul territorio » 45
- ✓ *Franco Martinelli*, Nuove relazioni sociali, nuovi bisogni e stato dei servizi » 51
- ✓ *Guido Martinotti*, Mutamento sociale e politica sociale nelle grandi aree metropolitane » 75
- ✓ *Alfredo Mela*, Deurbanizzazione e modelli di vita urbana » 87
- ✓ *Antonio Tosi*, Bisogni e pratiche abitative: alcuni problemi di ricerca » 97

### **Contributi**

#### *I. Identità e complessità ambientale*

- ✓ *Mirilla Bonnes-Dobrowolny*, Per uno studio contestuale della percezione dell'ambiente urbano » 121

<i>Piergiorgio Ceresa</i> , Uno schema interpretativo sistemico per lo studio dei modi di vita	pag. 131
<i>Francesco Pardi</i> , Offerta di identità e regole di identificazione. Note per un approccio sistemico	» 145
<i>Max Pellegrini</i> , Una revisione sistemica della dicotomia <i>Gemeinschaft/Gesellschaft</i>	» 159
<i>Giovanni Pieretti</i> , Segni di comunità in una società complessa	» 171
II. Sviluppo economico e scelte politiche	
<i>Romano Bettini</i> , Primi risultati di una ricerca su dati strutturali, classe politica e burocrazia nel decentramento circoscrizionale del Comune di Roma	» 185
<i>Maria Teresa Bozzo</i> , Alcune tendenze dell'urbanizzazione in Italia	» 191
<i>Marco Brazzoduro</i> , <i>Fiamma Mignella Calvosa</i> , Collocazione sociale e azione soggettiva della nuova classe media urbana. Note per una ricerca	» 215
<i>Fabio Bronzini</i> , <i>Paolo Jacobelli</i> , Il mutare delle condizioni socio-economiche e urbanistiche nel modello insediativo delle Marche centrali	» 223
<i>Silvano D'Alto</i> , Servizi e città in una esperienza socialista	» 235
<i>Renzo Gubert</i> , Urbanizzazione e crisi ambientale	» 241
<i>Antonina Melis</i> , Il reclutamento regionale dei consiglieri comunali	» 249
<i>Nino Salamone</i> , Amministrazione e governo nell'ente locale: nuovi soggetti e nuovi ruoli	» 261
<i>Giuseppe Scida</i> , Qualità della vita e del lavoro nelle società a rapida urbanizzazione	» 269
<i>Francesca Zajczyk</i> , Le fonti statistiche a livello comunale	» 283
III. Ambiente urbano e progettazione dello spazio	
<i>Rita Biancheri</i> , Il ruolo del sociologo nella pianificazione urbana	» 293
<i>Giovanni Cirelli</i> , I bisogni essenziali degli anziani in rapporto agli insediamenti territoriali	» 301
<i>Francesca Ferrara</i> , Un contributo sociologico alla progettazione: il caso delle residenze per gli anziani	» 307
<i>Emma Firocchiario</i> , Il progetto abitativo in una prospettiva sociologica	» 319
<i>Fabrizio Giovenale</i> , Vicende urbanistiche di quarant'anni	» 327
<i>Sergio Iaretti Sodano</i> , Morte del Gossplan: progetto e persona	» 341
<i>Vincenzo Masini</i> , I servizi nei quartieri di Palermo	» 345
<i>Antonino Porrello</i> , Sociologia e architettura-urbanistica: ruolo e funzioni nella progettazione	» 357
<i>Antonello Scaldone</i> , Ricerca sociologica e sperimentazione architettonica in una « evaluation survey »	» 371

IV. Qualità dell'ambiente e qualità della vita	
<i>Giuseppe Capraro</i> , Appartenenza territoriale famiglia e regione	pag. 379
<i>Giuseppe Dal Ferro</i> , Anonimato e crisi relazionale della vita urbana	» 395
<i>Franco Demarchi</i> , Insufficienza di categorie teoriche sociologico-urbane	» 409
<i>Giuliano Giorio</i> , Scelte individuali e comunitarie in rapporto al processo di urbanizzazione	» 417
<i>Nella Ginatempo</i> , Territorio e qualità della vita nel Mezzogiorno marginale	» 431
<i>Tina Quarto</i> , Deurbanizzazione, industrializzazione e mezzogiorno: alcune indicazioni di analisi	» 445
<i>Maria I. Maciotti</i> , Dalla borgata al quartiere urbano periferico: cambiamento di valori e storie di vita	» 461
<i>Raimondo Strassoldo</i> , Da Pessac a Fort Apache: indagine sociologica sulla qualità della vita e dell'ambiente in un grande insediamento lacop a Trieste	» 473
<i>Luigi Tomasi</i> , La qualità della vita nelle città dell'Europa meridionale	» 491
<i>Stefania Vergati</i> , Urbanizzazione e qualità della vita: osservazioni sulla scelta degli indicatori	» 503
Gruppo di coordinamento per gli studi sui processi urbani del Consiglio nazionale delle ricerche: prof. Corrado Barberis, prof. Franco Demarchi, prof. Angelo Detragiache, prof. Gianfranco Elia, prof. Paolo Guidicini (presidente), prof. Guido Martinotti, prof. Franco Martinelli (segretario)	
<i>Convegno « Città e società urbana in trasformazione »</i>	
<i>Segreteria: dott. Giovanni Pieretti</i>	

## DA PESSAC A FORT APACHE

Indagine sociologica sulla qualità della vita e dell'ambiente  
in un grande insediamento Iacp a Trieste

*Raimondo Strassoldo*

### **Introduzione**

Questo scritto è composto di due parti. Nella prima si discute degli studi socio-ambientali, come luogo di confluenza di diverse discipline in una prospettiva di progettazione e ottimizzazione dell'ambiente naturale/sociale/costruito. Nella seconda si presenta uno studio di caso, inquadrabile nella tradizione dei Poe (« post-occupancy evaluation ») (Moore, 1982) in cui si cerca di ricostruire la percezione, la valutazione e la soddisfazione che gli inquilini hanno del loro ambiente residenziale, un grande complesso degli Iacp di Trieste, e le si confronta da un lato con le intenzioni degli ideatori, ispirati (nel 1968!) all'Unitè d'Habitation lecorbuseriana (e quindi ai falansteri del socialismo utopistico), e dall'altro con gli atteggiamenti dell'opinione pubblica cittadina, generalmente ostile, come rivelato dai nomignoli di Alcatraz, Casermon e Fort Apache.

Rozzol Melara — questo il nome dell'insediamento — è un blocco a forma di quadrilatero aperto e sfalsato, alto fino a quattordici piani, piazzato in posizione eminente su una balza del ciglione carsico all'estrema periferia orientale della città, plasticamente caratterizzato non solo dalle sue enormi dimensioni, ma soprattutto per essere in parte sospeso su iperbolici « pilotis » alti fino a quindici metri. Concepito come unità largamente autosufficiente per una popolazione di 2500 abitanti, esso costituisce un episodio emblematico di un certo tipo di urbanizzazione; sia fisica, come propagazione di manufatti esasperatamente urbani in una periferia dalle forme ancora largamente rurali o suburbane; sia socio-culturale, come programmatica diffusione di schemi ideologici squisitamente urbani, anzi urbanistici. Ma esso sembra costituire anche un ennesimo caso esemplare del fallimento delle utopie del controllo totale sullo sviluppo

urbano e della « rigenerazione sociale per mezzo del cemento ». Quella che doveva essere la sede di una comunità integrata, gioiosa e solare, alla Fourier, sembra assumere, agli occhi di molti, i connotati di una « fogna comportamentale » alla Calhoun: sul grande quadrilatero di Rozzol Melara campeggia l'incubo di Pruitt Igoe.

## 1. Gli studi psico-socio-ambientali

### *Origini e prospettive*

A partire soprattutto dagli anni '20, si sono moltiplicate le sollecitazioni per l'applicazione della psicologia, della sociologia e di altre scienze umane, allo studio di problemi connessi con il comportamento spaziale e territoriale, l'abitazione, la vita di quartiere, la fruizione del « verde », i fenomeni urbani, ecc. ecc. Alcune discipline avevano sviluppato per conto loro interessi in queste direzioni; così la sociologia, con le sue specializzazioni urbane e rurali; ma soprattutto la geografia (umana, urbana, sociale, economica, ecc.); e l'antropologia, che si è sempre interessata anche di rapporti tra i gruppi umani e l'habitat. Ma nei tempi più recenti è tutto un pullulare di aggregazioni e ibridazioni pluridisciplinari. Ai livelli più minuti della scala spaziale si sviluppa l'ergonomia, come confluenza di ingegneria e di fisiologia degli apparati sensoriali; la psicologia si incrocia con la geografia, producendo la geografia psicologica e la psicologia ambientale; dall'estetica delle arti visuali e dalla fisiologia della percezione nascono discipline che studiano le strutture profonde e forse universali dell'apprezzamento estetico dell'ambiente; dalla confluenza di biologia e sociologia nascono l'ecologia umana e l'etologia; anche l'antropologia urbana dà i suoi contributi all'analisi dei fenomeni architettonici; e così via. Tracciare una mappa storico-genetica e un grafo funzionale delle interrelazioni tra questi sviluppi è ormai impresa disperata, per la complessità del campo. Ciò che gli dà una certa unità è uno scambio di principi teorici e metodologici finalizzati alla comprensione dei rapporti individuo-società-ambiente fisico, e soprattutto alla loro applicazione ai problemi di progettazione e gestione ambientale; cioè il loro nascere dalle esigenze degli ingegneri, degli architetti, dei pianificatori urbani e territoriali. Costoro si aspettano dai ricercatori indicazioni di criteri, di parametri, di soglie, di standards, di formule rapidamente applicabili ai loro peculiari problemi di progettazione; indicazioni sui bisogni dell'uomo in fatti di spazio, luce, forme; sui principi psichici, comportamentali e

funzionali cui far corrispondere strutture fisiche « adeguate » e « ottimali » (1).

Esiste una diffusa impressione che questa fioritura di reciproci entusiasmi abbia ormai superato il suo acme (es. Canter, 1975). Le scienze psico-socio-ambientali non sembrano essere state in grado di rispondere alle aspettative degli operatori; ma forse queste erano esagerate, e non tenevano conto, per ignoranza e semplicismo dei limiti intrinseci delle scienze psico-socio-ambientali, che hanno a che fare con sistemi ipercomplessi. Forse eccessive speranze hanno provocato eccessive delusioni e risentimenti.

### *Acquisizioni sostantive e metodologiche*

E tuttavia le cose non sono poi così nere. La massa di dati e di principi teorici, anche se troppo vaghi o di raggio troppo ristretto, accumulati dagli studi psico-socio-ambientali, è ragguardevole. Alcuni sono stati implicitamente ricordati nel paragrafo precedente: in particolare il principio dell'interconnessione, interdipendenza, interazione, sistematicità, transattività, globalità, « gestaltismo » dei fenomeni ambientali, che per loro natura non sono discreti ed istantanei, ma diffusi nello spazio e nel tempo (Ittelson 1973, Proshanski 1976). Sul piano della psicologia, tale principio si traduce nell'offuscamento delle tradizionali distinzioni tra fisiologia della percezione, fenomeni cognitivi e di memoria, fenomeni affettivi, valutativi e culturali, e fenomeni « conativi » o comportamentali. E ciò alimenta, in alcuni, dubbi sulla scientificità ovvero ammissibilità della psicologia ambientale e, più in generale, dell'intero campo di studi psico-socio-ambientali (Perin 1970; Bagnara e Misiti 1978). Un secondo principio è quello della preminenza dell'ambiente socio-culturale su quello fisico. Eccezion fatta, evidentemente, per quelle categorie di interazioni che coinvolgono flussi energetico-materiali e che incidono sulla corporeità dei soggetti (esigenze psicofisiche); ed eccezion fatta per quelle particolari categorie di persone e di comportamenti che si mostrano particolarmente sensibili agli aspetti formali ed estetici dell'ambiente. Nella vita quotidiana, i pensieri e i comportamenti della gente si riferiscono per lo più a finalità, intenzioni, scopi, valori ecc., relativi ai rapporti con altre persone; l'uomo è un animale eminente-

1. Buone rassegne — alcune anche abbastanza analitiche — dello sviluppo storico degli studi psico-socio-ambientali, in particolare riguardanti l'ambiente costruito e quindi i rapporti con la progettazione, si trovano in Canter (1975), Rapoport (1977), Saarinen (1976) e specialmente in Broadbent (1980).

temente sociale e simbolico: « i fatti più duri sono quelli dello spirito ». Nella maggior parte dei casi i rapporti con l'ambiente fisico sono abituarli, irreflessi, routinizzati, inavvertiti, periferici, subliminali (Ittelson 1973; Rapoport 1977). La coscienza coglie azioni, persone, oggetti specifici: dell'ambiente nel suo insieme ci si rende conto solo quando vi avvengono fatti in qualche modo eccezionali — rotture, traumi, mancanze, sorprese. Un terzo principio — connesso al precedente — è quello del condizionamento socio-culturale dei rapporti uomo ambiente. L'uomo percepisce, valuta e reagisce all'ambiente — lo vive ed esperisce — soprattutto in base alle proprie intenzioni, finalità e valori, ruoli e funzioni; attraverso i filtri della propria cultura, storia e posizione sociale. L'ambiente rilevante per l'uomo è quello percepito, immaginato, definito socialmente. Un ruolo importante è svolto, in questi fenomeni, dallo stesso apparato linguistico: si percepisce solo ciò che è definibile ed esprimibile nel paradigma linguistico — e, più latamente culturale — di cui si dispone (Lowenthal e Riel, 1972; Tuan, 1977). Si valuta bello ciò che i canoni estetici della propria cultura dicono che è bello. Ne consegue una grande varietà e plasticità dei modi di rapportarsi esteticamente, moralmente, ma anche funzionalmente all'ambiente fisico; e una notevole influenza dei gusti, delle mode, degli stereotipi — anche solo linguistici (Tuan 1977: 203). Il quarto principio è la riformulazione del precedente in termini di bisogni umani: non può esistere un ambiente ottimale. Questo è un antico sogno di progettisti, utopisti, riformatori sociali; ma il modellamento di un ambiente perfettamente responsivo (adatto, adeguato, combaciante) ai bisogni umani sembra impossibile non solo per la grande varietà di modelli culturali, tutte compatibili con la soddisfazione dei bisogni umani di base; ma anche per l'intrinseca contraddittorietà di tali bisogni. L'uomo ha bisogno di quiete e di eccitazione, di armonia e di sorpresa, di sicurezza e di sfida, di riposo e di movimento, di ritiro e di esplorazione, di ordine e di mutamento, di chiarezza e di complessità, di accessibilità e di privatezza, di identità e di identificazione, di adattamento e di adattabilità, di semplicità e di varietà, di omogeneità e di eterogeneità, di fedeltà e di trasgressione; di contatto con la natura e con gli altri uomini, di radicamento nel passato e di proiezione nel futuro, di libertà ed autocontrollo e di conformità ad esigenze superiori, ecc. ecc. Dettare criteri per la costruzione di ambienti ottimali significa proporre modelli di antropologia filosofica o ideologica. Un principio normativo che va emergendo dalla presa di coscienza di quanto sopra è quello che si può chiamare della prudenza progettuale ovvero dell'abbandono dei sogni di controllo totale.

Coloro cui la società affida la responsabilità di modellare gli ambienti dovrebbero autolimitarsi, minimizzare il proprio intervento, e disegnare strutture ambientali incrementali, indeterminate, aperte, flessibili e incomplete; in modo da lasciare alle forze socio-culturali spontanee ed autonome il completamento di tali strutture, secondo i propri bisogni e fini, attraverso processi empirici di prova ed errore (Hall 1975). Un'altra versione di questo stesso principio è che ogni ambiente è percepito e valutato positivamente, è vissuto come confortevole ai propri bisogni, se esso è sentito come proprio, controllabile, oggetto delle proprie competenze, proiezione della propria personalità; e per converso anche gli ambienti oggettivamente migliori sono rifiutati, se sentiti come imposti ed estranei (Canter 1975; Rapoport 1977, '80, '81; Lynch 1981). L'elencazione delle acquisizioni sostanziali degli studi socio-ambientali potrebbe essere certo portata a ben altri livelli di dettaglio; la selezione qui fatta è evidentemente in funzione di particolari interessi di ricerca. Nello stesso spirito vogliamo ancora ricordare alcuni principi metodologici ormai acquisiti in questo campo. Dai principi di ricerca, complessità e sub-liminalità delle influenze ambientali emerge la difficoltà di sottoporle alle tecniche analitiche proprie delle scienze sperimentali; mentre dal principio dell'influenza culturale e linguistica su tale percezione consegue l'importanza, ma anche l'ambiguo ruolo, delle verbalizzazioni dei propri atteggiamenti verso l'ambiente. Gli studi psico-socio-ambientali non hanno sviluppato una propria metodologia, ma fanno uso dell'intero apparato metodologico e tecnico delle scienze umane; dall'analisi documentaria alla critica estetica, dall'osservazione diretta e indiziaria ai sondaggi demoscopici, dagli esperimenti di laboratorio alla partecipazione osservante all'introspezione (Zeisel 1973; Pocock 1978; Rapoport 1977: 61; Appleyard 1979; Moore 1982). Soprattutto i pionieri di questo campo di studi — Lowenthal e Tuan tra i geografici, Goffmann tra i sociologi — fanno uso preminente di tecniche qualitative, e parte non minore del fascino di tali lavori è dovuto alle loro abilità letterarie alimentate da genuine passioni per l'oggetto di ricerca. Dal resto, proprio per i loro caratteri di globalità, complessità e sub-liminalità, i rapporti uomo-ambiente richiedono non comuni doti di introspezione, sensibilità estetica e capacità espressiva. Non per nulla le loro formulazioni più affascinanti sono storicamente opera di artisti e poeti, i quali hanno anche spesso imposto le loro definizioni al resto della società; e non per nulla i sondaggi sociologici danno di solito risultati così insoddisfacenti in questo campo (Porteous 1977; Bechtel 1980). D'altronde, dal carattere globale e complesso delle interazioni socio-ambientali discende

desca (Bauhaus) si sono aggiunte quelle più culturali della scuola francese (Chombart de Lauwe) e soprattutto quelle sociali della scuola inglese, che ha avuto grande impulso dal movimento per le città nuove e per il controllo dei processi urbanistici. Oggi gli studi sull'abitazione costituiscono un campo ben caratterizzato ed istituzionalizzato degli studi socio-ambientali, dove confluiscono progettisti, psicologi, sociologi e geografi ed economisti. Ma la casa non è una monade, un microcosmo chiuso. Esso è elemento di un sistema insediativo (Rapoport 1977). È una componente di un insieme più vasto, senza il quale non potrebbe funzionare. I livelli immediatamente superiori sono solitamente chiamati caseggiati, viciniati, rioni, comunità residenziali, quartieri o simili. Gli studi sull'abitazione sono, quindi, inevitabilmente anche studi su tali ambienti (o gruppi, o sistemi socio-spaziali). Uno dei problemi più ampiamente dibattuti in questo campo è la contrapposizione tra casa unifamiliare e appartamento in caseggiato collettivo. Vi sono certamente molte soluzioni intermedie, e anche proposte abitative più estreme (ad esempio quelle che prevedono la stessa abolizione della casa come ambito familiare, e l'instaurazione di modelli basati sul rapporto senza intermediari tra individuo e collettività, come nelle caserme). Ma nelle società avanzate in genere la contrapposizione è tra l'insediamento a piccole unità abitative staccate le une dalle altre, circondate da verde privato, e le grandi unità multi-alloggio a sviluppo verticale. Nei suoi dati essenziali, l'antinomia risale all'origine dell'urbanistica moderna (Choay 1973: 35). La preferenza per il modello « villetta con giardino » è proprio del socialismo proudhoniano come del pensiero sociale cattolico, del riformismo fabiano inglese come dell'urbanistica « organica »; mentre l'altro è generalmente preferito dal pensiero marxista, radicale e razionalista. Ma vi sono anche aspetti etnico-geografici: il primo è un modello prevalentemente nordico, il secondo mediterraneo (Gottmann 1966: 191). E vi sono anche aspetti economico-funzionali: generalmente il caseggiato collettivo è più economico da costruire e gestire e consuma minore spazio; cioè contribuisce a spiegare la preferenza per esso di razionalisti e funzionalisti (e speculatori). Esso è anche perciò quello generalmente adottato dagli enti pubblici nei loro programmi di edilizia residenziale per le classi più deboli. Il dibattito sugli aspetti negativi e positivi del modello collettivo di abitazione, rispetto a quello unifamiliare, caratterizza quindi gran parte delle polemiche sull'intervento pubblico nel campo dei servizi residenziali ed urbani. In generale si ammette la generale preferenza della gente, di ogni classe sociale e di ogni paese « moderno », per il modello unifamiliare. La « casa ideale » è, quasi sempre, la villetta iso-

lata con giardino, immersa nel verde e nella quiete; ogni altra soluzione è un compromesso tra l'ideale ed altre esigenze concrete (accessibilità, ecc.) o, più frequentemente, una costrizione imposta dalle necessità economiche (Gasparini 1975; Rapoport 1977, 1982; Porteous 1977; Hancock 1981; Michelson 1980). L'appartamento in complesso collettivo è solitamente considerato come la soluzione più adatta solo per particolari categorie sociali (famiglie senza figli, anziani bisognosi di assistenza, professioni particolarmente « urbane », ecc.). Tuttavia le giustificazioni ideologiche ed estetiche dei grandi complessi, di cui abbonda la letteratura progettuale, non sembrano aver molta presa sul pubblico: per questo spesso accusato di « filisteismo », di accettazione acritica di modelli « borghesi ». Ma esiste ormai anche una vasta letteratura, sugli aspetti negativi dei grandi complessi sulla salute fisica, mentale e sociale dei residenti. Tra i problemi più frequentemente menzionati, lo stress delle madri che sono costrette a tenere i bambini in casa o a lasciarli andare a giocare in luoghi sottratti al loro controllo e ispezione visiva (Gasparini 1973; Canter 1975; Lynch 1981; Rapoport 1982); la frustrazione degli uomini, che non hanno modo di dare sfogo adeguato all'« istinto del bricolage », del lavoro manuale (Rapoport 1980); la mancanza di privacy, a causa dell'insufficiente insonorizzazione, e al contempo l'anonimato e l'isolamento (Rapoport 1977: 205; 1982: 167): « affollamento psicologico », dovuto al sentirsi inserito in una massa architettonica e umana « troppo grande » (Canter 1975: 161) « non a misura d'uomo »; la mancanza di contatto con la natura, e così via. Per gli inquilini dei complessi di edilizia popolare si aggiunge non infrequentemente lo stigma sociale (Porteous 1977; Hancock 1981): per tutti gli inquilini di complessi di appartamenti in affitto v'è, forse, la frustrazione dell'istinto di territorialità, e della diffusa aspirazione alla proprietà della casa; in ogni caso, il sentirsi soggetti ad un « controllo esterno » spesso capillare e intrusivo, impersonale e burocratico. Tutto questo sfocia, spesso in patologie psicologiche e sociali. Trascuratezza, vandalismo, delinquenza giovanile sono fenomeni frequentemente registrati dalle indagini su tali « slums verticali » (Newman 1972; Porteous 1977; Yancey 1972).

## 2. La ricerca su Rozzol Melara

### *Le intenzioni degli architetti*

La ricerca qui presentata tocca due temi classici degli studi sui rapporti tra uomo e ambiente costruito, e in particolare sui problemi

anche il principio metodologico della *situazione* (Michelson 1980: 139): ogni concreto problema socio-ambientale deve essere oggetto di una ricerca *ex novo*, ad hoc. Non vi possono essere proutari di formule. Ciò evidentemente sconcerta e sconforta categorie di operatori, come i progettisti, che dalla ricerca psico-sociologica si aspettano facili certezze, ma pone anche grossi problemi ai ricercatori *me-desimi*, che stentano a trovare situazioni abbastanza analoghe da prestarsi alla comparazione. Ogni problema socio-ambientale risente della sua storicità: le variabili di cui tenere conto per un'adeguata spiegazione del fenomeno aumentano a dismisura, e di altrettanto diminuiscono le probabilità di giovare di precedenti. All'importanza della dimensione temporale e alla *situazionalità* è anche connessa la ben nota difficoltà di indagare su atteggiamenti e preferenze della gente su aspetti ambientali non direttamente sperimentati, su situazioni future ipotetiche; che è poi quello che di solito chiedono i progettisti (« come reagirebbe la gente se gli faccio un ambiente così e così? ») (Canter 1975: 168, 190; Bechtel 1980: 217). Il rapporto tra ricerca psico-sociologica e progettazione ambientale, è stato detto, non è di *feed-back* ma di *feed-forward*: gli studi che si fanno in vista di un particolare progetto architettonico od urbanistico raramente hanno influenza su di esso, per la discrepanza dei tempi; essi serviranno, semmai, per altri progetti, o per la crescita delle conoscenze generali su una classe di problemi di progettazione ambientale (Canter 1975: 173). I progettisti compiono continuamente ricerche ed esperimenti scientifici *in corpore vili* del pubblico e dell'utenza. La dimensione temporale è importante anche in un altro senso. La percezione, le valutazioni, le reazioni, gli adattamenti dell'ambiente mostrano spiccate variazioni in rapporto al passare del tempo. Ad esempio i processi percettivi sono molto sollecitati da ambienti nuovi; ovvero, l'atteggiamento inizialmente ostile può, col tempo, far luogo a sentimenti di attaccamento (Bechtel 1980: 219). Ne consegue, sul piano metodologico, l'importanza che la dimensione temporale sia tenuta ben presente negli studi di questo tipo (ripetizione e longitudinalità dei disegni di ricerca ecc.), che si tenga conto del ciclo vitale e dei progetti di vita dei soggetti, ecc. (Canter 1975: 210; Michelson 1980: 148).

### *Gli studi sugli ambienti residenziali*

Tra le acquisizioni degli studi socio-ambientali ve ne sono alcune abbastanza specifiche e concrete, per lo più legate a bisogni « prima-

ri » dell'uomo. Così l'universale apprezzamento per certi colori o altri caratteri visuali (ad esempio la brillantezza) che probabilmente l'uomo ha in comune con altre creature; o l'apprezzamento per l'acqua (Strassoldo, 1983), l'interesse per piante e fiori, o per certi schemi paesaggistici (Appleton 1975). A questo status si approssimano anche alcuni principi in fatto di rapporto uomo-spazio: il bisogno di qualche forma di spazio personale, di territorio, di rifugio dalla pressione socio-ambientale, di « privacy » individuale e, soprattutto, familiare (Altman 1975; Malmberg 1980). La struttura fisica che corrisponde a molti di questi bisogni è la casa. Essa è un elemento universale di mediazione uomo/ambiente; la si ritrova, ovviamente, anche in moltissime specie animali e, tra i primati, sembra che essa già caratterizzasse, qualche milione di anni fa, quelli che diedero origine alla linea *homo*. La casa ha un posto centrale negli studi socio-ambientali (Strassoldo 1970, '71). Ma essa è anche uno dei pochi elementi dell'ambiente fisico che non sia mai stato trascurato neanche dalle scienze sociali originarie. Non occorre rammentare che economia significa, etimologicamente, scienza della buona gestione della casa; si può sottolineare che questa occupa un posto importante presso i classici della sociologia; che uno dei motivi di frattura tra socialismo « scientifico » e « utopistico » era il diverso atteggiamento verso i problemi abitativi ed urbanistici (« la questione delle abitazioni »); che gli antropologi, da Morgan in poi, hanno sempre fatto molta attenzione ai modelli abitativi. Possiamo ancora ricordare che l'abitare è stato al centro di profonde riflessioni della filosofia esistenzialista e fenomenologica dell'ultimo mezzo secolo (Heidegger, Merleau-Ponty, Bachelard, Bollnow). Ma anche la sociologia positiva ha dato i suoi contributi, soprattutto in connessione ai problemi abitativi delle classi meno fortunate nelle grandi città (problemi dei bassifondi, delle baraccopoli), ecc.; per non dimenticare anche gli studi antropogeografici, per lo più sulle abitazioni rurali; e più recentemente anche gli storici si sono occupati di questo tema (Ariès). Curiosa mente — ma non tanto — i teorici dell'architettura non hanno dato, in passato, molti contributi in questo senso. La costruzione di strutture abitative — a meno che non si trattasse di ville e palazzi di una ristretta élite — non era, tradizionalmente, affare da architetti, ma da capimastri ed ingegneri; o, più spesso degli utenti stessi (« architettura senza architetti » « architettura vernacola »). Gli studi psico-sociologici sull'abitazione hanno avuto grande impulso da quando essa è divenuto un problema sociale e politico, e gli enti pubblici si sono impegnati nella costruzione di complessi abitativi su larga scala. Alle ricerche prevalentemente fisiologico-funzionali della scuola te-

dell'abitare urbano. Il primo è la discrepanza tra i valori e gli atteggiamenti dei progettisti, del pubblico e degli inquilini. Il secondo è il grado di soddisfazione di questi ultimi per il loro habitat. È uno dei capisaldi di tutto il movimento di studi socio-ambientali che gli ideatori e realizzatori degli ambienti residenziali costituiscono un gruppo sociale con cultura, valori e preferenze spesso molto peculiari (Canter 1975: 271; Porteous 1977: 525; Tuan 1977: 117; Rapoport 1977: 52; Appleyard 1979: 157; Rapoport 1982; Weidemann 1982: 697). Una delle loro tendenze è quella di sentirsi investiti di una missione di riforma sociale, al servizio di un « modello di uomo » generico e spesso astratto. Tale atteggiamento illuministico (« demiurgico ») ha spesso anche un risvolto elitario, di disprezzo per gli uomini reali, incolti e incapaci di comprendere le intenzioni, i messaggi, le opere degli architetti. La seconda è la ben nota inclinazione al « determinismo architettonico », cioè alla possibilità di influenzare (migliorare) le idee, i comportamenti e lo stato della gente mediante opportune strutturazioni dell'ambiente fisico; inclinazione che ha avuto le più clamorose manifestazioni nell'architettura degli ospedali, delle prigioni e delle fabbriche ottocentesche (King 1981), ma che si è espressa nelle forme più estese, persistenti e famose nel tentativo di ricreare la « comunità » negli insediamenti residenziali urbani. Il concetto della « comunità di vicinato » (o di quartiere) costituisce quasi una costante dell'ideologia architettonica e urbanistica (Lynch 1981; Porteous 1977). Ma i progettisti sono anche molto sensibili allo spirito dei tempi, e pronti a riformulare tale modello nei termini più consoni alla cultura dominante. La loro formazione professionale privilegia di gran lunga l'aspetto artistico piuttosto che quello socio-politico; e la loro vibratilità di artisti, sempre attenti al nuovo, li fa spesso entusiasmare per le mode culturali ed ideologiche del momento. Ma soprattutto essi vengono allevati al culto dell'originalità, della creatività; uno dei loro scopi preminenti è quello di « lasciare il segno », di costruire opere che si distinguano, si impongano per potenza espressiva; ogni loro opera è, *in pectore*, un monumento, uno spettacolo, un *monstrum*. Il loro prestigio all'interno della corporazione dipende dalle immagini dei loro lavori pubblicati nelle riviste specializzate o esposte ai concorsi. Esse debbono quindi anzitutto colpire l'osservatore colto. La funzionalità delle loro opere, i significati che esse assumono per la gente comune, la soddisfazione degli utenti, rimane solitamente in ombra.

Rozzol Melara sembra una buona illustrazione di tutto ciò. Le sue idee-guida, quali risultano dai documenti ufficiali, sembrano: a. la celebrazione di una data significativa per l'Istituto realizzatore

- (i 70 anni dalla fondazione) con un'operazione di grande impegno formale e sociale;
- la costituzione di un centro residenziale dotato di larga autonomia funzionale, in grado non solo di rispondere ai bisogni quotidiani dei residenti, mediante una completa gamma di servizi, ma anche di fungere da polo organizzatore dell'intera area circostante;
  - la realizzazione di una struttura di grande forza espressiva, per dimensioni e altre caratteristiche, in grado di « qualificare » la « anonima periferia » a insediamenti minuti e sparsi;
  - la massimizzazione del senso di identificazione, di appartenenza e di comunità dei residenti non solo per mezzo delle caratteristiche sopra menzionate, ma in particolare per la struttura « a corte », con elementi di chiusura formale;
  - contemporaneamente, la massimizzazione dell'apertura sull'ambiente naturale esterno e suo rispetto (sfalsamento dei lati del quadrilatero, sua collocazione su pilastri, vista sul mare ecc.) (2). Se l'influenza dominante confessata è quella di Le Corbusier, tanto sul piano formale quanto su quello funzionale (corridoi-strade interni, rapporto masse costruite/aree verdi collettive aperte, terrazze solarium, ecc.) molto evidente è anche l'influenza dell'esperienza tedesca e viennese delle « fortezze operate », con complessi monolitici organizzati attorno ad una corte centrale (Demarchi 1983). Ma il progetto ha risentito anche della cultura sociologizzante tipica dell'epoca (fine anni '60); si è anche tentata, in alcuni momenti, una acquisizione di competenze sociologiche più tecniche (3). Qualche richiamo allo spirito del '68 è stato anche fatto a posteriori, in opuscoli informativi vagamente ispirati al partecipazionismo ecologico, all'edonismo hippie e simili schemi, dove Rozzol Melara è raffigurata in fumetti alla Crepax come luogo di grandi feste collettive e di piacevoli attività narcisistiche.

2. Le idee-guida su Rozzol Melara possono essere desunte da alcuni lavori pubblicati: C. Celli, *Pubblico e privato nell'insediamento di Rozzol Melara*, Casabella, XLII, 437, 1978; IACP di Trieste, *Rozzol Melara. Esperienze di una ipotesi di habitat alternativo*, 1980 (in part. i contributi di C. Celli e A. Gasparini).

3. In particolare, una valutazione sociologica del progetto è stata compiuta da F. Demarchi nel 1969. Focalizzata essenzialmente sulle tre tematiche, tipiche della sociologia urbana e del pensiero urbanistico dell'epoca, del bilanciamento di classi (omogeneità/eterogeneità della comunità di vicinato), dell'integrazione comunitaria a livello di simboli e di servizi, e della preferenza delle classi più deboli per habitat collettivi, la valutazione risultava sostanzialmente positiva.

### La realtà e le reazioni del pubblico

La realtà del 1984 è ben diversa. Gli appartamenti sono quasi tutti occupati da diversi anni, ma Rozzol Melara è incompiuto. Mancano alcuni servizi qualificanti, mancano locali di ritrovo. Vi sono molti negozi e qualche servizio alla persona, ma in condizioni economiche e funzionali tutt'altro che attraenti. I servizi sociali — centro sociale, chiesa, palestra, ecc. — sono deserti e polverosi. L'area circostante non è stata sistemata a verde, anche in attesa del compimento dei lavori. La ditta costruttrice è fallita, abbandonando sul posto cumuli di scarti e rottami di attrezzature. Le immense strade-corridoio interne, che rievocano volta a volta immagini di aeroporti, di bunker o di bracci di penitenziario, sono trascurate e attraversate di fretta da gente che non si parla. I residenti della zona hanno accolto con comprensibile ostilità il nuovo maxi-insediamento, accusando i nuovi venuti di ogni sorta di nocumento. Nell'intera città, l'opinione pubblica considera Rozzol Melara un nido di teppismo e degradazione. Evocarne l'immagine significa provocare immediati gesti di disgusto. I dirigenti degli Iacp ammettono i problemi — il ritardo e forse la mancata realizzazione dei servizi — ma anche lo scarissimo uso di quelli esistenti: la totale mancanza di partecipazione civica e culturale; i problemi di vandalismo e di manutenzione; certe imprevisite disfunzioni di alcune delle soluzioni architettoniche e tecniche. Ma confidano che col tempo le cose miglioreranno. I progettisti sembrano dare per scontato il fallimento sociale e funzionale del complesso, ma ne imputano la responsabilità essenzialmente al mancato completamento dei servizi; storicizzano alcune delle idee guida, ammettendone tranquillamente le ingenuità sessantottesche; ma insistono sulla validità formale del monumento, del « segno », elencandone premi e benemerite acquisite in concorsi di architettura, e il numero di illustri visitatori (4). E gli inquietini? La loro apatia di fronte alle iniziative comunitarie indebolisce la credibilità dei loro rappresentanti ufficiali (esiste un Comitato Inquietini). Quali sono le loro valutazioni di Rozzol Melara? Quale è il loro livello di soddisfazione? In che misura hanno colto le intenzioni dei progettisti? E quali sono le loro intenzioni? Per rispondere a queste domande non rimaneva che il sondaggio sociologico.

4. Rozzol Melara ha goduto di ricorrente pubblicità, per lo più negativa, sulla stampa locale. Un ampio e documentato servizio è stato pubblicato su « Il Meridiano di Trieste » VII, 37, 6 ottobre 1983; a cui ha risposto, sul numero seguente (13 ottobre), uno dei progettisti, l'arch. Celli.

### Valutazioni degli inquietini

Nell'autunno del 1982, 100 inquietini del complesso furono intervistati su alcuni temi tipici della loro problematica abitativa (5).

a. *Uso dei servizi.* Per quanto riguarda i negozi (esiste un supermercato, una cartoleria, alcune mercerie, una fioreria, ecc.) il sondaggio indica che circa un terzo dei residenti li utilizza poco o per nulla; due terzi invece se ne servono abitualmente, anche se non esclusivamente. La stessa quota è anche soddisfatta dei prezzi praticati; ma la soddisfazione per la qualità della merce e per l'assortimento è notevolmente minore (rispettivamente 50 e 26 si dichiarano soddisfatti). Per quanto riguarda invece altri servizi (posta, farmacia, ambulatorio) essi sono abitualmente usati da tutti coloro che ne hanno bisogno e non ci sono problemi di insoddisfazione per la qualità delle prestazioni.

b. *Collegamenti con la città.* In linea generale la gente pensa che la collocazione di Rozzol Melara rispetto alla città sia « comoda » (70); la grande maggioranza (88) pensa che il problema più importante non sia il potenziamento dei collegamenti con la città, ma il miglioramento dei servizi offerti in loco, onde evitare la necessità di scendere. Sembra dunque che la dimensione dell'autonomia prevalga su quella dell'integrazione con la città. Per quanto riguarda la frequenza delle discese in città, i due terzi del campione dichiarano di andarci almeno una volta al giorno; la metà anche più di una volta al giorno. Un terzo ci va con frequenze minori, bisettimanali o meno. In mancanza di dati comparativi non è facile giudicare se tali dati indichino un grado di isolamento funzionale maggiore o minore che in altre situazioni residenziali. L'impressione è che, tenuto conto della composizione per età del campione (un quarto di pensionati) questi dati siano abbastanza normali.

c. *Contatti sociali con la città.* Gli inquietini di Rozzol Melara vi si sono trasferiti (al momento dell'intervista) da non più di quattro anni; in circa metà dei casi, da non più di due anni. Evidentemente si tratta di tempi troppo stretti per fare emergere nuove relazioni sociali ed amicali all'interno del complesso: la quasi totalità degli intervistati (93) dichiara che la maggior parte dei loro amici più cari

5. La rilevazione sul campo è stata svolta nell'estate-autunno 1982, nell'ambito della sua tesi di laurea, dalla dott. G. Esca, che ringrazio per la intelligente e validissima collaborazione. Per l'ingrandimento bibliografico e l'elaborazione dei dati mi son giovato delle strutture dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, e in particolare della preziosa assistenza del dott. G. Delli Zotti.

abitano in altre parti della città, e quasi la metà (42) afferma che non si è fatto nessun nuovo amico all'interno del complesso; 11, i più giovani, se ne son fatti molti. Una buona maggioranza (61) pensa inoltre che sia difficile fare amicizia a Rozzol Melara. Anche per quanto riguarda contatti sociali diversi dall'amicizia, l'esterno sembra prevalere sull'interno. La maggioranza (56) dichiara di passare generalmente il tempo libero fuori dal complesso; e questo dato assumerebbe certamente un diverso significato se da esso si depurasse quella componente principalissima del tempo libero che è lo star seduti di fronte al televisore. I tre quarti circa del campione inoltre dichiara di aver mantenuto gli « interessi » precedenti, e quindi esterni a Rozzol Melara.

d. *Valutazione dell'ambiente sociale.* La voce pubblica e alcuni « esperti » hanno spesso suggerito l'esistenza di alcune linee di tensione, differenziazione e definizione negativa tra gli inquilini del complesso; in particolare tra i primi arrivati (l'« Ala Gialla »), che essendo i primi in graduatoria dei bisogni, ovviamente erano caratterizzati dalle situazioni familiari più disagiate e problematiche, e gli altri; e gli abitanti dei « Quartieri Alti » (« Ala Verde ») rispetto alle ali più basse. Tali differenze non vengono restituite dalle interviste. La « gente » è uno dei motivi per cui « non piace » Rozzol Melara (per un decimo degli intervistati), ma di minore importanza rispetto ad altri. Si nota invece una completa inversione del segno delle risposte a seconda che si chieda un giudizio complessivo sullo spirito di « unione, comunità » ovvero di « individualismo, privatismo » della gente di Rozzol Melara in generale (la quasi totalità del campione indica il secondo polo) o una serie di giudizi analitici sui vicini di casa, i quali sono quasi universalmente giudicati simpatici, altruisti (77), tranquilli, riservati, educati, onesti e per bene. Possono aver giocato, nella produzione di questi risultati, problemi tecnici, legati alla dinamica psicologica dell'intervista (non è corretto parlar male dei vicini di casa con una sconosciuta, che magari poi va a parlare anche con loro); ma è forte la tentazione di invocare il principio della prevalenza dello stereotipo sull'esperienza (Tuan, 1977). Anche se l'esperienza diretta, personale, con la gente reale di Rozzol Melara, cioè con i vicini, è positiva, al momento della generalizzazione prevalgono gli stereotipi negativi. È anche probabile che il giudizio di individualismo ed egoismo ecc. rispecchi un atteggiamento nei confronti della « gente » in generale, e non solo verso quella di Rozzol Melara. Un item classico della problematica dei complessi residenziali di questo tipo riguarda il vandalismo (Newmann 1972; Yancey 1972; Weidemann 1982), che secondo l'opinione pubblica corrente

a Trieste, ma anche secondo molti informatori (non però gli organi di polizia) avrebbe assunto a Rozzol Melara forme molto gravi. Quasi tutti gli intervistati ne hanno sentito parlare e ne hanno anche avuto qualche esperienza diretta; ma la maggioranza ritiene che il fenomeno non sia più grave che in altre zone della città. Coloro che pensano che esso sia un po' o molto più grave sono 21; 15 invece coloro che pensano il contrario. In sostanza l'inquinato mostra una leggera prevalenza a considerare il vandalismo un problema grave e peculiare di Rozzol Melara. Il tema del vandalismo, insieme con quelli, connessi, della trascuratezza e l'assenza di sorveglianza, ricorre anche tra i motivi di generale contrarietà verso il complesso; ma è difficile, per motivi tecnici, attribuirgli un peso esatto.

e. *Valutazione dell'ambiente fisico.* Un rovesciamento di giudizi si osserva anche rispetto all'ambiente fisico immediato (l'appartamento) e l'insieme del complesso edilizio, ed è tentante ipotizzare una relazione tra i due fenomeni: da un lato, la stima per i vicini e la soddisfazione per l'appartamento (ambiente socio-fisico esperito), dall'altro, l'atteggiamento negativo verso la gente in generale e il complesso edilizio (ambiente socio-fisico percepito). Ma molti indizi e anche qualche punto di dottrina, suggeriscono l'indipendenza di tali fenomeni. A detta degli esperti, la qualità degli appartamenti è davvero buona. L'argomento è stato affrontato nella ricerca presso gli inquilini sia con una domanda generale, e qui l'appartamento figura al primo posto tra le cose che piacciono di Rozzol Melara; sia con l'oramai classico strumento dello (pseudo) « differenziale semantico » ovvero scala di valutazione bipolare (Canter 1975: 307; Pocock 1978; Bechel 1980: 215). Generale è la soddisfazione per la spaziosità, la buona disposizione dei vani, la luminosità; ma circa la metà non lo ritiene abbastanza caldo (è da sottolineare che il complesso si trova su un dosso molto esposto alla ben nota hora triestina) e ciò può essere indizio di insufficiente qualità dei serramenti, più che degli impianti tecnologici. Minor lamenti raccoglie l'item sulla afonicità, che è ben noto come uno dei problemi fondamentali della vita d'appartamento, e che anche qui a Rozzol Melara è stato oggetto di numerose proteste e denunce (« pareti di cartone », mancanza di privacy, ecc.). Risulta che 61 intervistati su 100 trovano il proprio appartamento sufficientemente silenzioso. La stessa tecnica delle scale di valutazioni bipolari, su una serie di coppie di aggettivi già spesso utilizzati nella letteratura (Herschberger 1972; Canter 1975: 193) è stata applicata per esplorare gli atteggiamenti della gente verso gli aspetti formali del complesso. Una prima batteria si riferiva all'architettura in generale. Il giudizio più immediato e generico si risolve

in una notevole condanna per gli architetti: per 68 inquilini su 100, essa è irrimediabilmente *brutta*. A questo giudizio negativo ne sono associati altri: essa è fredda (82), triste (70), opprimente (60), sconsigliata (50). Queste variabili formano, insieme, (la scala è stata sottoposta ad analisi fattoriale) un fattore di « empatia negativa ». Vi sono altre coppie di aggettivi che invece indicano una dimensione differente, più connessa a criteri di giudizio tecnico-artistico: l'architettura è giudicata originale (89), funzionale (84) o addirittura geniale (57). Ma si tratta di valutazioni culturali a cui non necessariamente si accompagnano anche le preferenze personali; non è detto che ciò che colpisce come oggettivamente originale, geniale e funzionale coincida anche con le proprie preferenze e gusti soggettivi (Pocock 1978: 68; Canter 1975: 190). Due ulteriori rudimentali scale di valutazioni erano riferite alle due soluzioni architettoniche più spettacolari del complesso, i pilastri e le strade interne. La prima è giudicata « geniale » dalla metà degli intervistati; i quali però le giudicano in maggioranza (62) uno spreco di spazio e di soldi. Scarsi consensi raccolgono invece le indicazioni sugli aspetti psicologici-empatici di tali elementi architettonici; solo un quarto ne deriva un « senso di apprensione, di minaccia », e un terzo, al contrario, un « senso di elevazione, di esaltazione ». Nell'economia della ricerca non si è ritenuto di approfondire l'argomento. Anche i corridoi sono giudicati « molto originali » dal 63% degli intervistati, ma quasi la metà li giudica anche dare « un senso di vuoto, di teatro, di inutile », e in nessun modo assimilabili agli spazi privati, domestici: (« non ci si sente come a casa propria »); ciò che è rafforzato dall'esclusione che essi siano spazi adatti ai giochi dei bambini. In altre parole, allo stato attuale delle cose, il fallimento delle funzioni socializzanti di queste « strade interne », già indicato dalla dottrina (Rapoport 1977: 237), da esperti e informatori, sembra pienamente confermato dagli inquilini. Il questionario non prevedeva scale di valutazione dell'ambiente fisico naturale o costruito esterno a Rozzol Melara; ma in una domanda generica, di apertura, le dimensioni « ecologiche » sono emerse spontaneamente. Dopo l'appartamento la cosa che si apprezza di più a Rozzol Melara sono le tre dimensioni classiche dell'aria salubre, della tranquillità e del panorama. Il questionario invece prevedeva due altre domande libere sugli aspetti fisici del complesso. La prima riguardava il colore. È nota l'importanza del colore nella valutazione e nell'attribuzione di significato agli ambienti (Rapoport 1982: 111). A Rozzol Melara i progettisti hanno voluto mantenere il colore crudo del cemento, con le usuali giustificazioni estetizzanti. Solo 4 intervistati su cento concordano con questa scelta; la quasi

totalità vorrebbe dare al complesso una tinta diversa dal grigiore cementizio. Di qualche interesse le preferenze coloristiche: quasi un terzo propende per tinte tenui e calde (beige, crema, marroncino); 17 propendono per il verde (e ciò sembra pur significare qualcosa!); quote equivalenti propendono per tinte più « forti »: (bianco, rosso mattone, arancione) e giallo (ocra, senape). Anche questo pur interessante tema non è stato oggetto di approfondimento, nei limiti della presente ricerca. Seguiva infine una domanda libera in cui si chiedeva al soggetto quali consigli avrebbe dato, se ne avesse avuto la possibilità, ai progettisti del complesso. Alcune delle risposte sono abbastanza pittoresche; altre irriveribili. Questa domanda, come in genere le domande aperte in ricerche come la presente, ha presentato alcuni problemi sia di presentazione che di registrazione e codifica. Molte delle risposte si riferiscono a problemi tecnici minuti, o di manutenzione; riemerge il problema dell'insonorizzazione. Quasi un quarto degli intervistati non ritiene di aver nulla da rimproverare ai progettisti. Ma emergono anche tre temi interessanti: e ben noti agli studiosi di problemi abitativi: il senso di eccessiva grandezza dell'insieme, sia in termini formali (troppi piani, spreco di spazio) che sociali (« troppa gente che vive insieme »); senso di sovraffollamento psicologico). Il secondo tema è il riferimento al modello della villetta unifamiliare, o dell'unità abitativa piccola, distanziata e isolata dalle altre; cioè lo stile abitativo preferito dalla grande maggioranza delle popolazioni « moderne ». Il terzo, forse il più tipico di questo caso, è il problema della « sospensione »: si sottolinea la necessità che ogni casa sia posata sul suolo, e abbia accesso diretto alla terra e alla strada. Il tragitto tra la porta di casa, lungo gli ascensori, e per gli sterminati corridoi, sembra dare un senso di soffocamento (Canter 1975: 161), mentre il sentirsi sospesi a mezz'aria sembra far mancare il senso di radicamento, che Bachelard giudicava parte essenziale del senso della casa.

f. *La soddisfazione dell'utente*. Il concetto di soddisfazione degli utenti, con tutte le sue indefinitezze, è stato usato in un gran numero di studi e si è rivelato una dimensione importante (Weidemann, 1982). Essa è stata misurata con quattro diversi indicatori. Il primo è così formulato: « Quando lei deve dire a qualcuno (che abita in altre parti della città) che vive a Rozzol Melara lei è: orgoglioso/imbarazzato; prova vergogna/va fiero; indifferente/ci tiene ». L'aspetto più notevole dei risultati di questo reattivo è l'alto numero di mancate risposte: alla prima alternativa si sottrae il 65 degli intervistati; gli altri si equidistribuiscono tra coloro che si dichiarano imbarazzati e gli orgogliosi. La seconda coppia è stata « saltata » quasi da

tutti, probabilmente in quanto sentita perfettamente eguale alla prima, salvo che per l'inversione di segno. I risultati migliori li ha dati la terza coppia: la metà si dichiara indifferente; il 36 si rifiuta di rispondere; il 15 dichiara di « tenerci ». In conclusione, v'è una piccola minoranza di persone (15-18 su 100) che mostra un orgoglioso senso di appartenenza (sulla cui composizione psicologica si possono poi fare parecchie ipotesi); per tutti gli altri l'essere identificato con Rozzol Melara è fonte di imbarazzo, tensione (che porta alla non risposta) o, nel migliore dei casi, di indifferenza. Nella misura in cui l'identificazione e il « patriottismo » sono correlati dalla soddisfazione, dovremmo inferire che essa sia molto scarsa. Eppure quando si pone la domanda diretta « Lei è soddisfatto di essere venuto ad abitare qui? » la grande maggioranza (tre quarti) risponde sì. E ciò conferma una delle acquisizioni ormai classiche negli studi sulla soddisfazione residenziale: il fattore di gran lunga più importante per predire la soddisfazione residenziale complessiva è la soddisfazione per l'appartamento; tutto il resto — l'architettura, l'ambiente sociale — impallidisce al confronto (Gutman 1972: 190; Yancey 1972; Canter 1975: 265; Rapoport 1977: 56; Porteous 1977: 297; Weidemann 1982). Ciò che sembra ricco di insegnamenti e di implicazioni teoriche più generali, sull'importanza della dicotomia interno/esterno, famiglia/comunità, privato/pubblico, sulla privacy, la territorialità, e così via. Il terzo item pone in forma astratta ed ipotetica la questione della disponibilità al trasferimento in appartamento identico, in altro rione della città, (« ceteris paribus »). Sono noti i limiti di attendibilità di questo tipo di domande (Brooks 1976: 133; Canter 1975: 169, 190; Bechtel 1980: 217); tuttavia anch'esse possono concorrere a formare un quadro complessivo della soddisfazione. A questa domanda il campione si divide esattamente in due: la metà è disponibile al trasferimento. Uno dei problemi relativi a questo risultato è che forse non era chiaro che la differenza stava non solo nel rione, ma anche nel tipo di caseggiato. Il quarto item esplora non già l'astratta disponibilità al trasferimento, ma le concrete previsioni di trasferirsi entro un futuro più o meno prossimo (Weidemann 1981). Oltre un terzo (34) considera la sistemazione a Rozzol Melara come provvisoria, ed ha intenzione di andarsene appena possibile. Nell'interpretazione di questa risultanza sono da tenere presenti soprattutto le caratteristiche d'età degli intervistati. La quasi totalità dei più anziani prevede di rimanere. Le classi intermedie sono in buona maggioranza inclinate a pensare che vi rimarranno.